



POLIS Quotidiano

L'informazione di Parma e Provincia

Direttore EMILIO PIERVINCENZI

Anno VIII - Numero 48 - GIOVEDÌ 4 MARZO 2010



EURO 0,50

L'ALLARME DEL SINDACATO: SI APPROPFITTA DELLA CRISI PER DELOCALIZZARE

Sidel ristrutturata: 150 posti a rischio

Fissata una serie di incontri tra i vertici dell'azienda francese e i rappresentanti dei lavoratori. Un anno fa la metà dei dipendenti era entrata in cassa integrazione

di Pier Luigi Zavaroni

Licenziamenti in vista per lo stabilimento parmense della Sidel (ex Simonazzi). La multinazionale di via Spezia ha contattato nei giorni scorsi i delegati sindacali nella Rsu dell'azienda per comunicare la volontà di mettere in atto un piano di ristrutturazione. Immediatamente sono partite le trattative e si sono decisi una serie di incontri rispettivamente per il 10, il 15 e il 20 marzo. Non si sa con certezza quanti siano gli esuberanti che l'azienda vorrebbe affiancare al piano di ristrutturazione, alcune fonti parlano addirittura di 150 dipendenti, ma per ora non è arrivata alcuna conferma. Di sicuro ci sarà per i lavoratori un prezzo da pagare. «L'azienda – dice Claudio Bernardini, delegato Fiom nella Rsu – ha preannunciato un piano di ristrutturazione, anche se è impossibile sapere cosa deciderà di fare. Per ora abbiamo volutamente deciso di non parlare di numeri ma solo di parlare in generale di piano industriale». Contrariamente a quanto si potrebbe pensare la decisione dell'azienda non è una conseguenza diretta della crisi economica che da diversi mesi oramai strozza l'economia italiana e non solo. Qui alla Sidel, come altrove, le commesse pare stiano riprendendo. Da questo punto di vista sembra di poter dire che si sta iniziando ad uscire dal guado.

Il problema è un altro, e lo ricorda anche lo stesso Bernardini. «Siamo di fronte ad una



multinazionale – prosegue infatti – che pensa globalmente alla collocazione di produzione e prodotti». Il timore, ovviamente, è quello di approfittare della crisi per delocalizzare. Se una parte della produzione, con la scusa della recessione, fosse trasferita dall'Italia, ad esempio, alla Cina, ci sarebbe per l'azienda un beneficio dal punto di vista economico, perché lì il lavoro non costa nulla. Ma ci sarebbe una grave perdita di posti di lavoro, ed è questo che i sindacati vogliono evitare. «Tra le richieste – conclude Bernardini – abbiamo avanzato anche quella di un incontro che coinvolga le realtà in crisi». Quanti dovranno essere gli esuberanti l'azienda lo dirà chiaramente ai sindacati nell'incontro del 10 marzo. A quel punto dai rappresentanti dei lavoratori dovrebbe venire una controproposta. In poche parole, se l'azienda chiederà di delocalizzare, l'opposizione sarà netta. Se, al contrario, si

confermerà la volontà di mantenere a Parma la produzione e magari si deciderà, a fronte di un piano industriale, di ridurre l'impegno in alcuni settori per potenziarne altri, allora anche la Fiom Cgil, la Uilm e la Fim Cisl potrebbero decidere di andare in direzione di un accordo.

Anche perché, ragionava qualcuno, se il numero degli esuberanti fosse decisamente più ridotto rispetto alle cifre fino ad ora circolate si potrebbe anche pensare per questi lavoratori ad una uscita soft. Per essere chiari, diversi lavoratori potrebbero andare in pensione con la mobilità. Magari si riuscirebbe a trovare dei volontari disposti ad accettare questo accompagnamento alla pensione di anzianità. In questo modo l'azienda potrebbe ridurre sensibilmente i costi senza gravi costi sociali e senza costringere i lavoratori a pagare un prezzo elevato. Su questo però nessun rappresentante sindacale voleva sbilanciarsi. Cauti anche Sergio Bellavita. Il riconfermato segretario provinciale della Fiom invitava infatti ad attendere almeno fino all'incontro del 10, quando azienda e sindacati si parleranno ufficialmente per la prima volta, prima di trarre delle conclusioni. Di sicuro per l'azienda francese un pessimo modo per iniziare il duemiladieci, dopo che esattamente un anno fa 565 degli allora 1270 dipendenti impiegati nello stabilimento erano finiti in cassa integrazione ed i lavoratori rimasti si erano visti costretti a dare vita ad una colletta per aiutare i colleghi in difficoltà.